

BUONGIORNO

Non giudicate

MATTIA
FELTRI

Marcel Redureau, quindici anni, viene arrestato la mattina dell'1 ottobre 1913 a Bas-Briacé – villaggio della Charente Inferiore, terra di vini non lontana da Nantes – con l'accusa di avere ammazzato sette persone: il signor Mabit, da cui lavora come garzone, la moglie e la madre del signor Mabit, la domestica e tre dei figli dei signori Mabit. Marcel è a casa dei genitori, ha la camicia sporca di sangue, confessa subito. La sera prima, poco oltre le dieci, Marcel e il signor Mabit erano al torchio, e poiché Marcel non riusciva a svolgere con la dovuta rapidità il suo compito, il signor Mabit lo aveva rimproverato con particolare foga: «Sei goffo, nullafacente, da otto giorni non lavori bene». Marcel era allora sceso dal torchio, s'era armato di un pestello e da dietro aveva colpito con forza al

capo il signor Mabit, più volte, sinché il signor Mabit non era crollato. Marcel lo aveva guardato qualche istante e, poiché lo sentiva gemere, aveva preso un'acchetta per l'uva, con lama corposa, lunga 65 centimetri, larga 13, peso di due chili e mezzo, e gli aveva squarciato la gola. Poi s'era diretto verso casa dei signori Mabit dove credeva di trovare tutti a letto. Invece la signora Mabit era sveglia e stava attendendo con la domestica a qualche faccenda. La signora Mabit aveva chiesto a Marcel dove fosse il signor Mabit, e siccome Marcel s'era spaventato all'idea che la signora Mabit scoprisse il delitto, era tornato indietro a prendere l'acchetta per l'uva e rientrato in casa aveva spaccato il collo prima alla domestica poi alla signora Mabit.

CONTINUA A PAGINA 26

LA LETTURA

Non giudicate

“Il caso Redureau” di André Gide mette in crisi la nostra capacità di comprendere. Dalla vicenda di un pluriomicida nasce la riflessione su quanto la giustizia sia dubbia e precaria

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Le due donne erano presumibilmente morte sul colpo, ma Marcel aveva successivamente affondato l'acchetta nel ventre della signora Mabit che era gravida. Nelle due stanze attigue, la nonna e tre dei quattro figli s'erano svegliati e messi a gridare, pertanto Marcel era andato prima dalla nonna e le aveva centrato la gola, quindi dai bambini e aveva fatto lo stesso con le due femmine, di otto e sette anni, e col maschio di due. Soltanto il piccolo Pierre, quattro anni, poiché non s'era svegliato e non piangeva,



era stato risparmiato.

André Gide, premio Nobel per la letteratura nel 1947, raccontò questa storia nel 1930, diciassette anni dopo la carneficina, nel primo volume di una collana che doveva chiamarsi *Ne Jugez pas*, *Non giudicate*. Il titolo del libro è *Il caso Redureau*, appena ristampato in italiano da Aragno, e rimase l'unico del progetto. In Francia già da un secolo riscuoteva molta fortuna la pubblicistica su fatti di sangue, più impressionanti e morbosi fossero, meglio era. L'intento di Gide non era però di collaborare, magari col tocco d'arte del grande scrittore, a un simile intrattenimento, ma di raccontare storie che sconcertassero l'ambizione umana di comprendere e di giudicare. La storia del piccolo Marcel era orribilmente perfetta (mi piace non

avere qui lo spazio di soffermarmi sullo sguardo posato da Gide sugli inviati dei giornali, sui loro spericolatissimi articoli, doviziosi di particolari inesatti o precisamente sbagliati o inventati di sana pianta, e di aggettivi vibranti di raccapriccio, sull'inaudito dei tempi, a congiungere il giovane assassino di Bas-Briacé ai giovani assassini di Pescara, i cronisti del 1913 ai cronisti del 2024, i lettori di allora e i lettori di oggi, la ripetitività sempre nuova).

Chiunque a Bas-Briacé avesse conosciuto Marcel, viene chiamato a raccontarlo. Il sindaco, il maestro, i vicini di casa, gli amici, i genitori. Marcel è un ragazzo di 1 metro e 58 centimetri. Di bell'aspetto. All'apparenza normale. Non beve. Non si intrattiene in letture sconsigliate. La domenica si radu-

na con gli altri ragazzi per giocare a carte. Le puntate non superano mai quote minime. Non va al cabaret. Non ha la fidanzata. Non ha mai avuto rapporti sessuali. Non ha mai avuto ossessioni né idee fisse. Appartiene a una famiglia rispettabile. È cresciuto in un ambiente irreprensibile. È incline alla paura: la sera teme l'oscurità. È di intelligenza poco superiore alla media. È ubbidiente. La sua infanzia non ha particolari degni di nota. Non è nella sua natura ribellarsi. È docile. Esprime una certa dolcezza. Non soffre di epilessia. Non ha sofferto di altre malattie rimarchevoli. Non ci sono fra antenati e collaterali affezioni demenziali o convulsive né se ne registrano in famiglia. Non ha mai manifestato istinti cattivi. Non è bellicoso. Non è

crudele con gli animali. Secondo qualcuno è subdolo, ma chi esprime il giudizio non riesce a fondarlo. «Ciò che caratterizza quest'orribile dramma è che la sua genesi non mutua nulla dalle condizioni eziologiche tipiche della criminalità giovanile», scrivono i medici legali. Marcel Redureau, scrivono, è perfettamente «normale». Gide affronta il caso Redureau perché è inesplicabile e paradossale. Se Marcel è normale, fisicamente normale, psicologicamente normale, come ha potuto commettere sette omicidi così spaventosi? Così anormali? Se Marcel è normale, se è come tutti noi, come te e come me, se lo è stato fino a un minuto prima e ha ricominciato a esserlo un minuto dopo, che cosa ci mette al sicuro da noi stessi? Che cosa siamo in grado di comprendere se, a tutta evidenza, ci sono regioni inesplorate dell'anima umana? E se non siamo in grado di comprendere, come saremo in grado di giudicare e poi di punire?

Marcel disse in tribunale che, al rimprovero del signor Mobit, aveva provato una rabbia irrefrenabile, e poi la signora Mobit, la domestica, la nonna e i bambini li aveva ammazzati perché parlavano, chiedevano, urlavano, facevano tutto quanto minacciava di smascherarlo. Fine. Poi il rimorso, il pianto. Un fugace tentativo di suicidio. Il ritorno a casa dei genitori ad aspettare i gendarmi. Si è cercato in ogni modo di individuare il pertugio della follia, delle condizioni ambientali, dell'eredità genetica, della turba momentanea, ma niente di niente. Marcel è condannato alla pena massima, per un ragazzo della sua età: venti anni di prigione. E Gide scrive – eccolo il paradosso – dello sconcerto nel «pensare che (...) sarebbe stato più vantaggioso per l'imputato presentare le caratteristiche di degenerazione proprie di un essere predestinato al delitto». Se fosse stato anormale, gli si sarebbe inflitta una pena più

lieve, gli si sarebbe concessa una sorta di perdono. Ma siccome è normale, è come te e come me e come tutti, è imperdonabile. Siccome è incomprendibile, è imperdonabile. Siccome non siamo in grado di darci una spiegazione razionale, è imperdonabile. Siccome ci ostiniamo a cercare il razionale dove non c'è, o dove non siamo in grado di coglierlo, è imperdonabile.

Qualche anno prima, André Gide aveva scritto *Ricordi della Corte d'Assise* (in Italia edito da Sellerio) sulla sua esperienza di dodici giorni da giurato. «I tribunali hanno sempre esercitato su di me un fascino irresistibile. Quando viaggio, in una città, quattro cose mi attirano: i giardini pubblici, il mercato, il cimitero e il tribunale. Oggi so per esperienza che una cosa è ascoltare il verdetto, un'altra è aiutare di persona a render giustizia. Quando uno è fra il pubblico può crederci ancora. Seduto sul banco dei giurati, ripete a sé stesso la parola di Cristo: «Non giudicate». Certo, sono persuaso che una comunità non può fare a meno di tribunali e giudici; ma a che punto la giustizia umana sia dubbia e precaria, l'ho potuto sentire per dodici giorni consecutivi, sino all'angoscia».

Il caso di Marcel Redureau insegna con chiarezza cristallina l'impossibilità degli esseri umani di comprendere e di giudicare gli esseri umani. Ma vale sempre, anche quando gli esseri umani credono di aver compreso e credono di poter giudicare. Solamente quando sappiamo di non essere in grado di comprendere e di giudicare, allora possiamo esercitare al meno peggio l'inevitabile, brutale violenza di comprendere e giudicare. (Marcel è morto in carcere in un imprecisato giorno del febbraio del 1916, a diciotto anni, tubercolotico, mentre in Europa gli uomini in guerra si scannavano a milioni). —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



André Gide
"Il caso Redureau"
Trad. di Alessandro Settimo
Aragno, 15 euro



Sopra lo scrittore francese André Gide (1869-1951), Premio Nobel per la letteratura nel 1947. A sinistra i funerali della famiglia Mabit nel 1913



LAPRESSE TORINO/ARCHIVIO STORICO